

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVII N.10/2022

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Alessandra Cesselon, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli, Angela De Leo

Il Lago errante

“Il lago errante” il poemetto di Antonio Scatamacchia che restituisce l'incanto dei luoghi d'oriente alla ricerca di quello specchio d'acqua che ama nascondersi. Ispirato al viaggio del ricercatore svedese Sven Hedin l'opera conduce entro visioni immaginarie tra memoria e scoperta entro il tempo della storia

In questo universo di cui l'uomo è parte da sempre e in costante trasformazione, proprio come ogni più esiguo angolo dello stesso cosmo, il viaggio rappresenta un iter indispensabile attraverso cui evolversi e intrecciare nuove esperienze tra memoria e tradizione, rivelazione e mistero nel tempo della storia, dove ogni novità diventa un dono di cui nutrirsi e fare tesoro.

Di viaggio per nutrire il respiro dell'anima e arricchire il pensiero tra visione ed emozione attraverso la scoperta di luoghi e posti distanti e di grande fascino propri dell'Oriente, si parla nel poemetto del fisico Antonio Scatamacchia “Il lago errante” edito da Edizioni Progetto Cultura 2022, dove l'autore ripercorre con ritmi poetici e avvolgenti intessuti di immaginazione, l'esperienza del cammino del ricercatore svedese Sven Hedin lungo la via della Seta, in quei luoghi percorsi fin dagli antichi romani e da compagnie di mercanti di spezie e tessuti preziosi, come nella grande avventura di Marco Polo lungo l'Asia tra il 1271 e il 1295 insieme al padre Niccolò e allo zio Matteo mercanti e viaggiatori veneziani.

Sono scenari dove si aprono ampi deserti, crepacci e dirupi, vette di ghiaccio, pietre, a scandire il cammino verso terre consacrate ai morti, tombe e poi ruderi di antiche abitazioni. Entro questi spazi dove vento e sabbia rendono il percorso più arduo unitamente al caldo rovente, ad incuriosire il ricercatore svedese è il lago Lop-Nor che si genera alla propaggine del fiume Tarim il quale discende dalla catena dei monti Kuruk Tagh a costeggiare il deserto della Mongolia centrale.

Sulle tracce di questo lago che cambia il suo percorso scomparendo e riapparendo in linea con l'alternarsi delle piogge, si incammina la mente e l'immaginazione dell'autore Antonio Scatamacchia riattraversando quella Via della Seta dove l'uomo si confronta con i volti misteriosi e imprevedibili della natura che mettono a dura prova il suo passaggio. In questo rintracciare l'evanescente profilo

di un lago che ama nascondersi per riprendere forma in altro luogo - specchio d'acqua descritto dando libera voce alla fantasia - si è guidati a ritrovare un contatto diretto con quei luoghi che non solo lasciano tracce di tradizioni e culture passate, ma restituiscono la magia di contesti incontaminati dove il respiro della natura risuona in tutta la sua forza e bellezza.

I versi come pennellate, restituiscono immagini dell'ambiente fluviale in cui accanto a sponde sabbiose sono paludi acquitrinose, per poi fantasticare a partire dai resti di tombe e abitazioni incontrati lungo il tragitto, su possibili vite e abitudini di popolazioni vissute in quei luoghi. Così ad esempio al fantasticare sulla bellezza di una donna identificata come “la Signora del deserto” immaginandone la quotidianità, segue il vagheggiato incanto di riflessi di luci sull'acqua ad anticipare l'ipotesi di aver raggiunto quel lago disperso e ritrovato. Emerge poi allo sguardo l'immagine della città di Lou-lan luogo di sosta delle carovane nel corso dei secoli: scenario immobile e pietroso che diventa spunto per pensare a persone e animali passati di lì. Rovine e resti abitano la città di Ordek anticipata dalla necropoli a scandire la forza del passato che resta nel tempo e nella memoria. Il pensiero entrando in questi luoghi non può non fantasticare sulla presenza di una figura maschile alta e sottile con accanto un cammello: presenze immortalate lì per secoli come se quel loro tempo non fosse mai finito. Sulla via del ritorno partendo dalla reggia del Gran Kan distese desertiche rendono arduo il cammino lasciando che lo sguardo si illumini delle luci rosse dei tramonti o delle armoniose fattezze di una donna che indica la strada da proseguire. Ogni luogo percorso, ogni traccia di vita vissuta, ogni apparizione compresa quella dei Monaci Zen nella loro essenza serena e illuminata di poesia, diventa rifugio per ritrovare un nuovo ascolto di sé cogliendo il vero senso della vita, troppo spesso dimenticato. Guidato dalla spinta inesauribile dell'immaginazione, l'autore regala al lettore il fascino di paesaggi di rara bellezza tra luci e ombre, dove ritrovare tracce di vita per fantasticare su abitudini e tradizioni che restano nel tempo e vanno oltre il tempo.

Silvana Lazzarino

Dante e “i giorni della Merla”

Sono nata il 30 gennaio di molti anni fa in un giorno pieno di neve, in uno, cioè, dei tre famosi “giorni della Merla”. La qual cosa, però, ho appreso solo di recente avendo sempre creduto che questo periodo cadesse in febbraio così come di recente ho appreso che anche Dante, nella Divina Commedia, accenna alla leggenda. È strano come la gran parte delle cose studiate a scuola venga dimenticata se non si ha la pazienza o la voglia di riprendere in mano i libri e leggere di nuovo quanto ci è stato imposto, perché credo che sia proprio l'imposizione quel quid che pone un certo freno al nostro ricordare anche se riconosco che, se non ci obbligassero, certe letture non le faremmo mai. Orbene io del Purgatorio ho dimenticato tutto tanto da dubitare quasi d'averlo studiato se il libro del liceo non portasse inequivocabilmente i segni di una lettura approfondita con sottolineature e note a margine.

L'accento di cui dicevo è, appunto, nel canto tredicesimo del Purgatorio - quello degli invidiosi che hanno le palpebre cucite con il fil di ferro perché l'invidia dà una visione stravolta della realtà e pertanto chi ne soffre è come se fosse cieco - dove una certa Sapia, senese, moglie di Ghinaldo Saracini signore di Castiglioncello aveva tanto in odio i Ghibellini della sua città che quando questi persero nella battaglia di Colle di Val d'Elsa manifestò pubblicamente la propria gioia malgrado essi fossero capitanati da suo nipote. Per cui Dante le mette in bocca queste parole: “Rotti fuor quivi e volti nelli amari / passi di fuga; e vegghendo la caccia / letizia presi a tutte altre disparsi, / tanto ch'io volsi in su la faccia / gridando a Dio: "Ormai più non ti temo!", / come fé il merlo per poca bonaccia.”

Nel commento che il Sapegno pone a chiosa dell'episodio viene fatto esplicito riferimento ad una novella del Sacchetti, per la pre-

cisione la CXLIX in cui, parlando del merlo, è scritto: “Questo è un uccello che teme molto lo freddo e mal tempo, e quando è mal tempo sta appiattato, e come ritorna lo bono tempo esce fora e par che faccia beffe di tutti li altri, come si finge che dicesse nella falla di lui composta cioè: non ti temo, Domine, ché uscito son dal verno.” E si conclude “che già nel 300 la favola ed il motto erano già noti” per cui gli ultimi giorni di gennaio erano chiamati appunto della Merla”.

Che Dante abbia preso dal Sacchetti è abbastanza evidente. Molto meno evidente è il collegamento tra i giorni di gran freddo detti “della Merla” e la stessa novella: ed infatti alcuni commentatori si dissociano da questa interpretazione.

Per finire, ho sempre disapprovato che gli insegnanti, invece di evidenziare l'armonia di un verso, si accaniscano su quei piccoli particolari, direi del tutto insignificanti nell'economia di un'opera, come il rilevare ad esempio che l'upupa ne “I sepolcri del Foscolo” non è assolutamente un uccello notturno bensì un allegro volatile dai vivacissimi colori, ma adesso mi sto ricredendo. Forse questi puntigliosissimi richiami, che niente hanno a che vedere con la poesia, sono la chiave di quel cassetto segreto in cui vengono riposti i nostri ricordi. Probabilmente se in quella chiave ci fosse stata l'altra leggenda quella cioè dei bianchi merli che per il freddo si erano rintanati in un camino uscendone, poi, a temperatura più mite, indelebilmente neri, la povera Sapia non sarebbe precipitata in modo così rovinoso nel mio dimenticatoio.

Carla Baroni

Semhain /Halloween: quando è dialettica tra culture!

E' il frutto festivo di una "dialettica tra culture": è Halloween la celebrazione che ci ha consegnato a questo mese di novembre con la speranza - soprattutto per via di un auspicabile equilibrio climatico (ormai alquanto chimerico!) - di affidarci ad un autunno che non sia solo da scansione convenzionale.

L'antica e "originale" festa celtica - Semhain - alla base del moderno/contemporaneo Halloween, nella sua accezione più pura, nacque proprio dalla volontà di festeggiare l'ultimo raccolto, ovvero la fine dell'estate e l'inizio dell'inverno. Celebrata il 31 ottobre i rituali prevedevano il ringraziamento per i frutti dati dalla bella stagione e la preparazione spirituale per il raccolto futuro.

Un'occasione che equivaleva, per i Celti, alla possibilità di fare provviste per superare quello che sarebbe stato il freddo nordico e pertanto estremamente importante nel suo essere un prezioso "momento di passaggio".

Un'aspetto, quest'ultimo, che ha accentuato il legame di Semhain con il concetto di "aldilà" - che è poi quello ereditato, per eccellenza, dal moderno Halloween - poiché i Celti credevano che la distanza tra il mondo dei vivi e quello dei morti, in occasione della festività, si accorciasse a tal punto da poter entrare in contatto: i morti potevano tornare nel mondo dei vivi ed relazionarsi con essi, chiaramente anche viceversa.

Per questo motivo la festa di Semhain divenne anche occasione, per estensione, di onorare i morti.

Quest'ultimo aspetto è quello sul quale verte l'"eredità" celebrativa dai tratti decisamente più moderni e consumistici. Le

migrazioni nel corso dell'Ottocento, infatti, hanno portato la festa negli Stati Uniti d'America ed è stato questo incontro a dare i natali all'"Halloween" che conosciamo oggi, ridefinendola secondo i costumi americani, e ponendo l'accento sull'aspetto più "lugubre" relativo alla possibile corrispondenza aperta tra il mondo dei vivi e dei morti.

Nasce da qui la consuetudine di truccarsi e vestirsi in modo spaventoso, spettrale: l'intento è quello di camuffarsi per poter sembrare cadaveri sulla terra e non essere portati via nel regno dei morti sebbene vivi.

D'altra parte, prima ancora della dialettica americana, c'era stata la dialettica con la cultura romana a mettere l'accento su questo aspetto, favorendone l'accezione tramandata per eccellenza ai giorni nostri.

Nell'Impero romano, i Cristiani istituirono la festa dei morti il 2 novembre, il giorno dopo la festività religiosa di "Ognissanti" (quindi 1 Novembre!) e Semhain fu ridimensionata, in effetti, ad essere la "Vigilia di Ognissanti" - secondo anche quella che era l'originale grafia in inglese arcaico "All Hallow's Eve".

Halloween è, dunque, tra gli esempi più comuni di come la "dialettica tra culture" sia fiera di consuetudini, miscelanee di civiltà che producono credi e tradizioni, di cui vale la pena arrivare alle origini, senza fermarsi al nero e all'arancione, come colori predominanti della festa, al "Treat or Trick?" ("Dolcetto o scherzetto?") dei più piccini, ma scoprire culti - Semhain - e/o leggende - come quella che di "Jack o' Lantern" - che arricchiscono il corredo culturale, l'ampiezza di vedute e le radici per anelare d'essere realmente cosmopoliti.

Antonia De Francesco

Le briciole di Pollicino

Nelle pubblicazioni recenti di Carla Baroni si colloca anche un piccolo libretto dal titolo un po' estroso "Le briciole di Pollicino" (The Writer Edizioni, Marano Principato 2021).

Questa nuova fatica della poetessa ferrarese si discosta molto, per stile ed argomenti, dai precedenti libri. Anche il titolo può sembrare un tantino fuorviante per chi ha in mente l'immensa produzione di questa autrice che - come afferma lei stessa - ama scherzare spesso con le parole. Infatti qui ci troviamo di fronte non ai soliti poemetti, quindi, né alle sillogi monotematiche che hanno rappresentato il terreno fertile su cui si è mossa finora con passo sicuro la Baroni, ma ad una raccolta di brevissimi componimenti - aforismi, non sense, calembour - in cui il ruolo preponderante lo giocano l'ironia e la voglia di divertire in un periodo come questo nel quale c'è tanta voglia di abbandonarsi a un po' di leggerezza per dimenticare la realtà che ci circonda. Anche il metro, perlopiù quinario o settenario, ne limita di molto la consistenza. A volte quando il testo è talmente breve e accompagnato dalla rima ci si trova di fronte a veri e propri motti. Questo lato scherzoso della nostra autrice era già emerso nel precedente libro "SATURazione poetica" dove il titolo si rifà inequivocabilmente alle Satire di Orazio.

Qui invece le briciole non sono altro che momenti di vita fissati volta per volta come istantanee, guizzi, bagliori che si susseguono senza soluzione di continuità. Il dettato poetico talvolta si colora di grottesco quando vengono umanizzati gli elementi naturali: "Un sole d'agosto/ con un pretesto/ dentro una nuvola/ in négligé / senza domande / entrò con furore / e di piacere / quella arrossi / ma a quel calore / poi presto svani." Però è sempre un giocare con la metafora, alludere al nostro mondo in cui i sentimenti hanno ceduto il posto ad un edonismo occasionale senza alcun coinvolgimento emotivo.

E non si creda pertanto di trovarsi di fronte a un testo di puro divertimento ma - come osserva Michele Govoni nella sua illuminata ed esaustiva prefazione - di questa raccolta bisogna cogliere il "senso più profondo, accarezzandone i tratti, legandoci ai silenzi della natura rappresentata e rappresentante e assistendo, attivi, ai barbagli che fuoriescono dalla "meteora sfuggente" di un rapporto finito o al "naso un po'

alla Pinocchio" che, evidenziando le bugie, riesce a dare sapore a un rapporto d'amore un tantino traballante."

C'è in questo libro insito, se si vuole, l'antico "ridendo castigat mores" però senza averne l'intenzione, lasciando quindi al lettore la facoltà di recepire il messaggio nascosto tra le righe.

Un libretto, quindi, leggero e accattivante per qualche momento di svago e dedicato perlopiù a chi ha ancora tanta voglia di sorridere se non di ridere.

Per finire vorrei fare un cenno all'originale immagine di copertina, opera di Gabriele Turola, estroso pittore ferrarese venuto a mancare da poco.

Carla Baroni

Notizie sulla rivista

La cura e la passione, che hanno contribuito a rendere "Dialettica tra Culture" una rivista importante nel panorama letterario nazionale, da gennaio 2023 vengono premiate dalla Casa Editrice SECOP edizioni che, su indicazione di Silvana Folliero stessa, che già dal 2004, nella sua lungimiranza ne intravede il valore e la sua crescita, la pubblicherà nel formato cartaceo, restituendole così la bellezza della carta stampata, come si addice ad una Rivista culturale del genere.

Ma, non solo si ritorna al cartaceo, ci saranno tante novità: dall'impaginazione ai contenuti, vanterà collaborazioni internazionali e una distribuzione nazionale di ampio respiro.

L'editore Peppino Piacente della SECOP edizioni pensa addirittura di poter trovare spazio prossimamente anche nelle edicole, facendone una pubblicazione bimestrale tematica, in cui si augura di affiancare a tutti gli autori già presenti altri nomi ugualmente importanti e interessanti.

Antonio Scatamacchia resterà al suo fianco come direttore editoriale per garantire una continuità con il passato e con la certezza che questo passaggio è il segno che la nostra Rivista si è assicurata in questo modo non solo il futuro, ma soprattutto un futuro radioso.

Angela De Leo

Continua a pag 6

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinedi 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia, Alessandra Cesseloni, Nino Fausti, Angela De Leo, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Antonia De Francesco
Carla Baroni
Silvana Lazzarino
Angela De Leo
Claudio Fiorentini
Maria Rizzi
Antonio Scatamacchia
Patrizia Stefanelli
Antonio Spagnuolo

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del 14/01/2002
Distribuzione gratuita

Meriggi

Attimo sospeso in un sorseggio
sorridente ai trent'anni.
Morbida erosione era la tua malia
per dita di alabastro e domande di attesa.
Il mostro che mi porto dentro
a volte esplose nel ricordo
e traccia saette per rincorrere
il profilo che hai tracciato nell'ignoto.
Ignoravi l'inganno che la morte
tentava nel morso inaspettato
e ritornavi al frullo incerto
che annullava le insidie,
ma trapuntava i meriggi
bruciati ai conteggi del tempo.
Era la carne la tela più tenera
da mordere occhi socchiusi.

Antonio Spagnuolo

Alla caduta delle foglie

Cadono le foglie
s'allontana non discerno
il cielo dalla terra
e s'opacizza l'orizzonte
mentre un fremito
un tremolio nella vischiosità dell'aria
si solleva lento
ad annebbiare le cime
di quelle oscure sembianze
con cui gli alberi si mascherano.
Il tutto appare rifuggire
dal tepore d'autunno
fattosi non più mite
e scorre il sangue del vivere
a bagnare il prezzo del sapere
mentre il corpo
anziché lo spirito mirabile
teme l'appropinquarsi dei demoni
nei pensieri che ci mantengono insonni.

Antonio Scatamacchia

Il violino di Auschwitz-Birkenau (A Liliana Segre)

Bruciati per intero come capri
o agnelli in Olocausto.
Padre, che mai non so,
dov'eri, Padre nostro?

Io che neppure entravo nel tuo tempio,
io, ebrea di Milano
cacciata dalle amiche, declassata
additata, reietta, avevo solo
otto anni nel '38.

E quando ne ebbi dodici
cambiai la mia identità. Fui nuova;
inutilmente. Sognai la libertà
fino al confine di un vagone
di piscio e sterco e morte.

E quel silenzio, Padre che non so,
quel silenzio
che grande si faceva
nel fragore dei ferri, aveva il volto
dei cari amori miei. Io ero. Ancora.

Mia madre fu la neve
grigia e la fame; tanta fame.
Con gli occhi bassi visse
chi corse nella mente;
corse prati di verdi primavere
oltre il filo spinato
nel pianto del violino
di Auschwitz-Birkenau.

Patrizia Stefanelli

Tu, mio Gesù, risorgi

Quest'anno non ci fu Pasqua. Gli ulivi
bruciarono senza esser benedetti.
Gesù dov'eri? Dentro ai sotterranei
di Mariupol o Kiev e non uscisti
al suon delle campane dai torrioni?
Non sei uscito e il mondo se ne duole
perché tu solo puoi compiere il miracolo.
Noi siamo ancora qui pace cercando
là dove il pianto esilia le contese
Abrami col coltello in alto alzato
non comprendenti ciò che vuole Dio.
Le nostre croci sono sopra il Golgota
senza però che venga redenzione
né a noi, né agli altri che in vita amammo,
senza che il cuore un attimo si plachi
cercando il senso vero dell'esistere.
Ci siamo circondati di splendori,
di luminarie a grappolo a far guerra
alle stellate vie del cielo come
se queste luci fossero il compendio
di un Paradiso che ci apparteneva
e ci dimentichiamo di quei roghi
che ancora si appiccicano nel mondo
pronti ad estendersi ad appena un soffio
di vento un po' più forte anche da noi.
Forse temiamo tutto questo, forse
codardi ci copriamo gli occhi dove
si va bruciando la colomba bianca
che più non reca dell'ulivo il ramo.
E il coro nostro è un canto rassegnato
che non si eleva al gloria del Signore.
Tu, mio Gesù, risorgi
e sarà Pasqua ancora dentro i cuori.

Carla Baroni

Un ricordo soffuso

Un lamento soffuso
di là dal profondo del bosco
un richiamo al cuore
di un essere solitario,
la volpe implorava cibo
poi scomparsa
per un colpo maldestro,
rimane il ricordo in quel mugolare
che sparge tra l'erba
a risalire le piagge
quel sentimento
dell'uomo e la bestia
nel teorema lontano
di un comune sorgere
e nel tempo differenziarsi.

Antonio Scatamacchia

Vento d'autunno

Fremitano al vento d'autunno
foglie arabescate di ruggine
bucherellate di antica pioggia
grondante su rami tristi
sempre più spogli e infreddoliti.
Due gazze battibeccano
per faccendole domestiche
scuotendo l'ibrido fogliame:
- Occorre accendere il termo! -
- Non dire sciocchezze è solo
un po' di pioggia e di vento... -
- Non senti freddo? Bisogna
riparare anche il tetto il nido! -
- E chi lo deve fare? Io, vero? -
- Chi se no? Io ho altro da fare -
- Non ci sono soldi, lo capisci? -
Indispettiti s'azzuffano.
Le foglioline piangono mute.
Il vento sibila parolacce:
"è tempo di finirla", pensa,
"con questa cagnara" e sbuffa.
Ascolta distratto il Cielo e ride.
Troppo in alto per occuparsene.
Sono beghe di coppia
che mette su famiglia
Lui ha problemi più grandi
a cui pensare:
"Come accendere le stelle
con tanto buio? Occorre
sgomberare pregare il vento
chiedere al lampionaio
di passare per una regolata
di luci da avvitare!".
Ma è San Martino: è necessario
che provveda a mandare subito
un raggio di sole sulla terra.
Per rendere tutti più sereni.
Le gazze si abbracciano.
I passerini si riscaldano.
Gli scriccioli cercano cibo.
Solo gli uomini continuano
a protestare perché sono soli
sempre più soli nel cuore.
(Ma San Martino offre ancora
il suo rosso generoso mantello
e... un sorso di vino novello)

Angela De Leo

Le emozioni sono un meccanismo di difesa evolutivo

Questa riflessione prende spunto da quello che, sempre più spesso, capita di vedere sulle reti sociali. Si tratta di un fenomeno abbastanza recente, e cioè della condivisione di foto di tempi andati, neanche tanto lontani, che immortalano individui che sono alle prese con le innovazioni della storia, come le prime automobili, i primi telefoni, i primi aerei e i primi riproduttori sonori (radio, giranastri, registratori a cassette...). Guardando quelle foto con occhio romantico, spesso si prova un po' di nostalgia per come eravamo o, meglio, per come erano i nostri predecessori, che scoviamo in pose imbarazzate, quando non orgogliose o fiere, atteggiamenti che a distanza di alcuni decenni possono sembrare ingenui, e noi li romanticizziamo sentendoci superiori: sono cose superate, ora siamo diversi...

Cosa è successo in questi ultimi anni per dare quel senso a certe immagini? Tentiamo di capire: oggi l'innovazione tecnologica è arrivata a un punto tale che quelle foto, a volte sgranate e graffiate, sono disponibili in rete e appaiono con un "pop up" a ricordarci come eravamo (o come erano i nostri predecessori) e non è raro che si sorrida forse scorgendovi un velato senso di ridicolo, lo stesso che, molto probabilmente, vi scorgerà un nostro discendente quando vedrà le immagini, i filmati, le stampe 3D e roba del genere, che rappresentano il nostro oggi per cui il cellulare, l'automobile ibrida con i migliori ADAS, la tuta tecnologica con la quale andiamo a correre, il tablet, l'asciugacapelli robotizzato, eccetera, cioè il motivo di orgoglio dell'oggi che, però, in un domani neanche tanto lontano, sarà ridicolo.

E quindi noi, dolci e teneri social network addicted, bellissimi palestrati e palestrate tatuati e tatuate che neanche si vede la pelle, strabilianti DJ che gestiscono la playlist dal cellulare, orgogliosi genitori che portano a passeggio i bambini col volto illuminato dal display... tra poco saremo antichità (e succederà in fretta).

La domanda, però, sarebbe: quale emozione susciteranno i nostri ricordi, oggi freschi di giornata, tra qualche decennio, quando non saremo più gli innovatori rivoluzionari che crediamo di essere, ma appariremo come dei vecchi sognatori che credevano in qualcosa, ammesso che noi si creda in qualcosa, e ammesso che quel "qualcosa" esista?

Veniamo al punto cruciale della nostra analisi: ci sono voluti un

bel po' di millenni di evoluzione della specie per arrivare alle immagini che oggi ci fanno sorridere, ma la nostra reazione è possibile solo grazie agli ultimi decenni di sviluppo, perché è solo recentemente che siamo stati in grado di produrre una memoria "esterna", e con essa il congelamento di un ricordo.

Chiariamo: la storia documentata inizia coi graffiti rupestri, le prime tracce che l'uomo ha lasciato, in maniera del tutto volontaria, su un pezzo di roccia, quindi la memoria "esterna" è prodotto di un'alterazione dell'equilibrio naturale, un artificio che inizia con il carbone struciato sulla parete rocciosa, e che può resistere al passo del tempo. Parte di questa memoria racconta la storia dal punto di vista tecnologico (utensili, oggetti d'uso comune, bracciali e orecchini...), un'altra parte racconta soprattutto l'anima di quel tempo e, spesso, lo fa attraverso una rappresentazione artistica, un orpello inutile che va da un semplice ricamo su un tovagliolo all'opera d'arte che travalica e trascende ogni nostro gesto.

La memoria esterna è un'estensione dell'uomo, è espressione di contenuti profondi, di segni che possono essere tramandati attraverso strumenti di registrazione, e l'uso che si è fatto di tali strumenti di registrazione a partire dagli anni sessanta, cioè da quando il registratore a cassetta o la macchina fotografica sono diventati accessori d'uso comune in quasi tutte le case, oggi è fonte di emozioni che prima non ci appartenevano.

Parlo della nostalgia, della malinconia, del rimorso o del rimpianto, di tutte quelle emozioni che sono diventate privilegio delle civiltà "evolute" e che sono legate al ricordo.

Intendiamoci: il ricordo esisteva anche prima, ma era legato esclusivamente alle nostre capacità di ricordare, era un processo mentale puro, perché non rispondeva al richiamo di strumenti tecnologici più o meno evoluti, aveva un carattere "primitivo" e, quindi, poteva essere acceso solo raramente, quando la forza evocativa di uno specifico evento riusciva a scavare nella memoria "interna" e a riesumare un frammento del nostro vissuto per rientrare di prepotenza nel momento presente. Probabilmente era un momento assai raro e, oserei dire di sicuro relegato solo al vissuto personale. Da questa osservazione si potrebbe dedurre che l'arrivo della memoria "esterna" ha esteso il campo di azione delle emozioni. Specie di quelle superficiali. Già, perché le emozioni sono un meccanismo di difesa, ma tra queste ci

sono quelle che ti salvano la vita (come la paura che, quando vedi un leone in libertà, ti spinge a stargli alla larga), e quelle che, invece, non ti salvano da nulla (come, appunto, la nostalgia), che vengono fuori se attivate da uno strumento atto alla memorizzazione e che ti fanno sprecar tempo a idealizzare passati migliori che, idealizzati e falsificati per questa nostra innata indole romantica che, ahimè, ci spinge a vedere le cose come non erano.

Proprio per questo, oggi, possiamo dire che molte emozioni, nel passato inutili e poco frequentate, in anni recenti hanno visto uno sviluppo incontrollato e stanno trasformando il nostro quotidiano vivere.

Ricordo la scena finale dello splendido film "Don't look up", in cui dopo anni di ibernazione e viaggio nello spazio, degli attempati VIP escono dall'astronave e scoprono un mondo pieno di colori, popolato da buffi animali che viene voglia di accarezzare dicendo "guarda come sono simpatici", solo che basta un aprir di becco e ti spappolano la testa. Scena profetica anche in questo: le emozioni non ti difendono più, ti lasciano sguarnito, ti debilitano.

Se questo debilitarci dovuto all'accentuarsi di certe emozioni (come, nel film, l'ingenua simpatia provata per quelle bestie, o come, nella vita reale, la nostalgia che oggi prolifera in rete) è il risultato ultimo dell'evoluzione della specie, siamo proprio fritti.

La nostalgia non fa parte dell'evoluzione del Sapiens, ma ben si sviluppa a partire da quando l'uomo ha il tempo libero e gli strumenti tecnologici per rispolverare l'insana voglia di dire "ah, i bei tempi andati". Ed è la più debilitante delle emozioni che oggi ci assalgono. Poi ce ne sono altre e ben sanno usarle i produttori di "memoria esterna" (videomaker, fotografi, musicisti... naturalmente, dal censo, dobbiamo escludere gli artisti, che anche tra queste categorie esistono, e sono tanti) che sanno suscitare schifo, repulsione, paura, dominio, disprezzo, egoismo, angoscia e tante altre cose, oltre la nostalgia, attraverso i loro lavori "artistici" che, se fatti bene, hanno comunque senso.

Altro punto importante: è assai più facile produrre un "oggetto artistico" che proponga emozioni negative, ad esempio un'animazione di un mostro non identificato con ali appiccicose e bava alla bocca suscita emozioni di repulsa, di schifo, di paura, di angoscia... basta esagerare un po' e il brodo è fatto. Questo è l'estremizzazione del mostro di Loch Ness, che tutti vogliono vedere ma che nessuno

sa se esiste, anzi, si direbbe che non esiste proprio... ma se Nessie è parte dell'immaginario irrisolto, il video del mostro, magari accompagnato da un brano musicale tetto e violento, è il compimento delle emozioni più malsane della nostra specie, e a volte ci sguazziamo dentro. Le emozioni positive, invece, sono spesso relegate a immagini angelicali, a cieli con nuvolette innocenti, a volti paffuti di putti e di madonne. A meno che l'artista non sia un "poeta" della sua arte, e allora ben venga la sua proposta. Ma di roba che stanca, non perché fastidiosa ma perché falsa, ne abbiamo a iosa non tanto perché l'arte la produce, ma perché siamo vulnerabili alla più sdolcinata ipocrisia. E la comunicazione, oggi, ha bisogno di emozioni facili per far passare un messaggio.

La verità non è nell'abuso della "memoria esterna", ma nella signora che allatta con la mano tesa a chiedere l'elemosina, nel manager vestito di tutto punto che le dà venti miseri centesimi, nel bambino capriccioso che gioca con il suo cellulare, nel nonno premuroso che non sa come calmarlo, nella signora fresca di messa in piega che si lamenta del prezzo delle cipolle, nel vecchio che cammina con il suo deambulatore e non riesce a passare sul marciapiede perché un SUV messo di traverso gli blocca il passaggio... e tanto la falsità del mostro appiccicoso quanto quella del putto paffuto, che sono rappresentazioni di emozioni invasive e inutili, riducono l'uomo a servo del suo tempo invece che a scultore della propria vita.

Le emozioni facili, quelle che abbiamo sviluppato con tanta ferocia negli ultimi decenni, cari miei, sono un inganno. E se dovessimo parlare di arte, dovremmo rifuggire da queste emozioni, perché l'arte va oltre! In conclusione di tutto questo giro di parole, direi che quella roba che ci restituisce la memoria esterna e che serve per distrarci dal vero senso della vita facendoci rimpiangere qualcosa che non ci appartiene, è un insieme di verità drammaticamente parziali che non difendono dalle avversità, anzi, ci fanno dimenticare che la vita è costruire un futuro che ancora non c'è. Quindi difendiamoci dalla nostalgia, dallo schifo, dalla paura, dall'angoscia, dal rimpianto e da tutta quella roba che non ci aiuta ad aprire la porta del domani, come invece fa l'arte, che tutto vuole, fuorché cercare l'emozione facile.

Claudio Fiorentini

Raccolta poetica “Nei Giorni” di Enza Sanna Ed.Miano

Con autentica ammirazione mi sono imbattuta nel canto elegiaco di una poetessa che affresca versi nei quali si respirano le pietre profumate di antico, le chiese di incenso, le botteghe di cuoio e le pasticcerie di canditi della sua Genova. Mi sono trovata di colpo nel dedalo dei caruggi, scoprendo, sin dalle prime pagine della sua nuova silloge “Nei giorni”, che il mondo lirico di Enza Sanna tende a operare un distinguo tra fantasia e immaginazione. Se di consueto l'esistenza è votata ai fatti, l'immaginazione aiuta a conservare le illusioni, e in effetti non possiamo fare nulla senza averlo prima desiderato e idealizzato. «... / È incontro di mente e cuore / passione e cautela / trascendenza e ragione / è rischio, è sfida di sopravvivenza / gioia prima della gioia / oltre ogni comprensione /...» (Certezza di cose vere). La poesia che apre la Raccolta narra ciò che una profana come la sottoscritta non sa dire con le parole. Vola sul piano metafisico, disciplina la realtà attraverso l'inventiva, stupisce nel dimostrare come il senso del nostro percorso terreno sia nella delizia del disordine, «nell'ingrandire così tanto il momento da riuscire a fare dell'eternità un niente, e del niente un'eternità» (cit. Blaise Pascal).

L'Autrice sceglie di esistere in un non-luogo del pensiero, che concede tregue alle fatiche del tempo: «... / Mi rifugio negli oggetti di casa / pezzi sinceri di verità / che narrano una loro storia / fatta di rapporti con chi la abitava / quasi impazito innamoramento verghiano /...» (Sopraggiunge il crepuscolo). In una Poetessa visionaria è straordinario il rimando al neo-realismo dell'artista siciliano, definito come una scelta di follia, come il vano pascolo di uno spirito disoccupato. Interessante ed esaustivo il riferimento agli ‘oggetti di casa’ che testimoniano il rapporto ‘con chi la abitava’, non con colei che scrive. La Sanna dimostra che il poeta non traduce in parole una visione, in quanto la sua visione si elabora in esse. Ella crea la distanza dal mondo oggettivo mentre assierisce di trovare riparo in esso. Raramente ho letto liriche così esplicative dell'autentico universo poetico. L'incandescente purezza della nostra Artista dimostra che l'ispirazione permette di proiettare il proprio flusso di concezioni interiori in un mondo che ne è dannatamente privo.

Il Poeta possiede il dono di vedere ciò che è invisibile agli altri. «... / La mutevolezza dell'essere / la precarietà delle cose / crean un vuoto d'intorno / come andar fra estranei / tra chi le spalle ci ha volte / con una sola dolorosa certezza: / non ci si bagna nella stessa acqua / due volte. /...» (Bellezza d'anima e di sensi). Si sente ancora, forte, il senso della vita che sguscia come polvere nella clessidra, nei labirinti dei caruggi tra i quali è fin troppo facile perdersi, non sapere cosa si nasconde dietro la prossima curva. La chiusa eraclitea evidenzia che non ci si può bagnare ogni giorno,

anzi, in ogni momento, nello stesso fiume, perché ogni cosa, ogni alba, ogni sole, sono sempre in movimento, forze dinamiche, dialettiche. La mente coincide con il passato, è memoria accumulata e se si guarda l'esistenza attraverso essa ogni cosa sembra polverosa, sporca, vecchia. Se si riescono a mettere da parte i ricordi, ogni esperienza, ogni amore diviene nuovo di continuo. Nessuno conosce mai nulla. Rimaniumo estranei, eternamente estranei. Schiavi del vortice dei giorni, che possono sembrare tutti uguali, come le aste sui quaderni dei bambini.

La Sanna vola alto, dietro l'apparente nichilismo, conosce l'armonia del creato e prova a guardare la vita affidandosi alla meditazione, all'armonia interiore. «... / Improvviso il tempo si è fermato / su un'ombra che credevo cancellata, / sembianza vaga che mi fa pensare: / non si dissolve pur nel suo passare / il tempo che fu quello dell'amore / per ritrovarti ancora nella luce / quando il giorno tace / ché l'intesa perfetta non chiede consensi / neppure uno sguardo per sentirci accanto /...» (Improvviso il tempo si è fermato). L'amore trascende le visioni, è sentimento pulsante, che può fermare il senso eracliteo del fiume nel quale ci bagniamo, ma secondo l'Autrice non chiede parole, ‘consensi’, esiste e lo si riconosce, come recita Pablo Neruda: «E da allora sono perché tu sei, / e da allora sei, sono e siamo, e per amore sarò, sarai, saremo».

La Sanna varca con incredibile semplicità i limiti del concepibile, la sua non è poesia di confini, in compenso genera misteri, è evocativa degli stati dell'inconscio. Ed è tesa alla luce divina che è dentro di noi. Quella che non appartiene a una religione in particolare, ma a tutti i credenti. «... / La solitudine, che ci fa amici di nessuno, / noi rivali persino a noi stessi, / pesa anche sul foglio bianco / inoperoso maggesi a ritemparsi / quando l'assale la paura della vecchiazza più della morte / e il pianto che non sgorga, non si vede / è silenzio di pietra. / Ma se improvviso sopraggiunge il canto / intenso bagliore splendido di luce / feconda è l'ora / e chiaro il giorno della festa» (Giorno di festa). La caducità del tempo che ci è dato in sorte, intesa in senso etimologico dall'Autrice, ovvero dal latino ‘caducus’ - cadere, che è destinato ad avere breve durata, la avvolge come sudario, soprattutto nei giorni di festa, ma esiste un modo per sentir cantare l'anima, per sollevarci al di sopra delle barriere della vita materiale: cedere alla verticalità. Il viaggio spirituale, che si può compiere in ogni momento, consente l'accettazione del ritorno della luce nei nostri cuori.

La Poetessa, lirica dopo lirica, trascina nelle spirali del suo disincanto, dei suoi dubbi e delle sue vivide, altissime illuminazioni, e rende consapevoli che la Poesia rappresenta un mezzo di comunicazione superbo e ‘terapeutico’, come ella stessa recita. Io non conosco Enza Sanna, ma attraverso i suoi versi ho seguito il ritmo dolce e profondo di un'arpa celtica, lo strumento che possiede le sonorità adatte a instaurare un dialo-

go tra chi suona e chi ascolta, e ho avuto la meravigliosa sensazione di percepire i ritmi di corporeità, le tensioni, la postura, il timbro vocale, la gestualità e la mimica di questa Musicista della parola. Mi è sembrato addirittura di vederla passeggiare nei luoghi che le sono cari, in quella Genova che sa unire più di molte altre città il passato, il presente e il futuro, crocevia di culture e di popoli fin dall'antichità. Sento di essere nel vero, la fusione d'anime si è compiuta: «... / Frammenti di nubi vagano nel cielo / avanzi di abiti dimessi / che non oscuran i muretti a secco / della mia terra / né i morbidi profili dei colli / sui borghi raccolti. / Avara è la natura dei suoi doni / ma negli orti domina il carciofo / guerriero antico, / il pallido limone / raggio di sole convertito in frutto, / l'asparago turrito in carnosità germogli / dolce e selvaggio in uno. / Immersa in questa realtà vivo il mio tempo, / compagni la solitudine e il silenzio / quasi vertigine dinanzi all'abisso / mentre sulla pagina bianca gioca la parola / ora reale ora d'invenzione, / musicalità che segna tempo e spazio dell'assenza / a colmare il vuoto con effetti sonori d'armonia / nell'attesa di un'immane presenza» (L'immane presenza). La lirica ricorda le Odi nerudiane, per la capacità della Nostra di mostrare religioso rispetto e di descrivere liricamente attraverso metafore o frasi immaginifiche i frutti del creato. Non si riscontrano nella Sanna toni elegiaci rivolti alla natura, che è definita ‘avara’, simile all'esistenza, nello svuotarsi dell'amore. ‘La solitudine e il silenzio’ sono le note salienti di questo cantico, ma anche la lirica citata contiene la rivelazione nel titolo e nella chiusa. L'immane è un aggettivo femminile, e non può che riferirsi alla Fede, immenso eterno vagito del nostro tempo, morso di un'Eva che ha lasciato il giardino per risiedere in ogni eden che sappia accogliere la certezza di un Dio teso a credere in noi... nonostante quel morso.

Tra le vertigini metafisiche, le visioni, il senso della perdita, non mancano i punti fermi, comuni a tutti, ma sempre nel segno della Fede, il dono gratuito di Dio, che chiede l'umiltà e il coraggio di fidarsi e affidarsi. «... / Ma la famiglia d'origine è per sempre / non ti lascia mai nel tuo cammino / è parte di te, rivive nei gesti e nei pensieri / è assenza fisica mutata in spirituale presenza /...» (La perdita e l'assenza). Gli amori non ci lasciano, si spostano in un'altra dimensione sensoriale, vegliano sui giorni e sulle storie, seduti ‘nella stanza accanto’, per dirla con Sant'Agostino, divengono angeli del nostro breve tragitto terreno. Il mare, compagno di vita della Sanna, eterno sogno di realizzare la libertà dell'impossibile, è presente in molte liriche, e scandisce proprio le assenze, che rendono gustici le conchiglie di ieri.

Tra i tantissimi versi dettati da ispirazione divina mi hanno indotto a intensa commozione quelli della lirica E tu non sai, che nella seconda parte recita: «... / Al morir della luce

il sentimento del tempo ti giunge / al lago del cuore, teso l'orecchio ai suoni della notte / impercettibili sospiri. / Da lungi una nenia struggente / che ha il fascino di un faro nella notte. / Il mio essere affido alla ruota del tempo / per strade che guidano al nulla. / Scava sempre la parola / nella miniera di significati altri / che, nell'infinitamente piccolo / spesso si cela l'infinitamente grande / e tu non sai». Sul pentagramma di Enza Sanna ricorre la volontà di trasformarsi in una raddomante, che per stanare le impossibili certezze della vita è pronta a scavare anche nel vento con le note del suo canto. E attraverso la fisica ci riaccompagna sulla sponda della spiritualità. Macrocosmo e microcosmo coincidono nel mondo delle particelle elementari, un mondo che reclama naviganti pronti a cogliere il minimo segnale all'orizzonte, perché come sa ogni marinaio di vedetta, è proprio nell'impalpabile barlume che vacilla in lontananza la promessa della terraferma.

Una poetessa dalla cifra stilistica poderosa la Nostra, dotata di sensi ammaestrati per un mondo diverso da quello che conosciamo, e che è dono di pochi percepire. Ricca di voci che spesso non intende decifrare. Lontana da ogni schematismo, da effetti calcolati, tesa a scavare con lirismo e amore assoluti nel linguaggio. Le sue metafore, le assonanze, la musica che pervade ogni verso riportano al lido della grande Poesia del passato, che traccia la rotta di un giusto futuro lontano dalle sterili correnti avanguardiste. Sarò sognatrice, ma so che non porterei per sempre con me le poesie di quest'Artista se non avessi avuto l'onore di viaggiare sulle sue note con la sensazione di vederla, di viverla. E mi piace pensare di chiudere questa prefazione seduta accanto a Enza Sanna, di fronte al suo mare, mentre si compie, tramite «una pioggia di note sulla tastiera» (Terapia musicale), il miracolo dell'arco d'amore, ovvero di Un ponte arcobaleno: «... / Ma il ponte più bello, più prossimo al cuore / è all'infinito / quando la luce del sole, dopo il fortunale / scompone i colori nell'apparente trasparenza / d'una goccia di pioggia».

Maria Rizzi

L'Autrice

Poetessa, scrittrice, saggista, critico-letterario Enza Sanna è nata a Genova, dove vive, opera e ha svolto una lunga carriera di Docente di Lettere nella Scuola Media Superiore. Pluriaccademica, ha ottenuto molti Primi Premi Nazionali e Internazionali, partecipando più volte a numerosi Concorsi letterari. Tra le raccolte poetiche più recenti ricordiamo: *Quando gemmano i pruni* (2003), *Amore di mamma* (2004), *Per vene d'acqua e di terra* (2006), *Gocce d'arcobaleno* (2008), *Viaggio nella parola* (2009), *Per segreti varchi* (2010), *Kaleidos* (2012), *Frammenti lirici... ai margini del viaggio* (2014), *Percorsi d'utopia* (2017), *Oltre la parola* (2020).

Umanità e umanesimo, ritorno

In continuazione con quanto accennato a pag. 2 sulle notizie su "Dialettica tra Culture", preciso quanto segue. Il sottoscritto ha ceduto alla presidente dell'Associazione Culturale FOS la Dott.ssa Angela De Leo la testata della Rivista con l'impegno, da parte di quest'ultima, di rilanciare il valore della suddetta testata ritornando ad una edizione stampata come era per i primi numeri ad iniziare dal 2001, oltre a quella on-line, che verrà mantenuta sotto la direzione di Antonio Scatamacchia. La figura del Dott. Franco Albanese rimane quale Direttore responsabile di entrambe le forme che verranno pubblicate, mentre come già accennato, Scatamacchia assume il ruolo di Direttore editoriale per proseguire nella comune esperienza delle scelte culturali della Rivista nella sua continuità.

La Rivista cartacea associerà agli articoli degli attuali collaboratori altri portati dalla Associazione FOS con caratteristiche ultranazionali, ed è anche per questa novità che viene mantenuta nella persona di Scatamacchia la responsabilità delle scelte.

In particolare, il numero che uscirà a gennaio 2023 avrà come tema specifico l'Umanità e il suo conseguente Umanesimo. A tale proposito invito i miei collaboratori e quanti si aggiungeranno ad avere come principio conduttore nei loro articoli il concetto di rinnovo e rafforzamento della Umanità che nel tempo si è andato disperdendo e annebbiando.

La gestione editoriale verrà affidata alla NP Studio Nicola Piacente con sede in Corato (BA) in Via Mercadante 9 tel. 080. 8727960 e-mail info@secopedizioni.it e la gestione tipografica alla Services4media con sede a Pomezia (RM) in Via del Mare 32/G tel.06.43426302.

A.S.

E ora un mio pensiero su l'Umanità. L'uomo nasce dalla bestia e della bestia conserva alcune caratteristiche, ma si differenzia con la presenza della coscienza che sa distinguere il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, il vero dal falso, e sa che il prevalere con disdegno della coscienza gli torna in acconto non solo per distinguersi dagli altri, ma anche perché alla fine nell'equilibrio tra il fare e il negare vince sempre il fare. Nello spirito dell'uomo è consistente una bilancia che fa pendere da una parte o dall'altra il suo volere e il suo fare in continua valutazione per determinare il proprio tornaconto o il bene verso gli altri.

Dall'inizio della storia dell'Umanità, l'uomo ha vissuto di lotte per imporsi, ma lo studio della sua umanità non è mai venuto meno e il ricordo di chi ha seminato vita e libertà ha sempre nel tempo prevalso e si è conservato nella memoria. Si può fare del bene ma contemporaneamente si potrebbe fare qualcosa di male specialmente quando la coscienza non è completamente matura. Si potrebbe prendere in considerazione che il male distrugge mentre il bene è una costruzione. La storia, però, ha sempre soffocato questo concetto per evitare la prevalenza dell'ira e della violenza sulla l'uguaglianza. Ora siamo forse più maturi, abbiamo superato le due guerre mondiali, ora è tempo di ricostituire la nostra Umanità, superando quel piatto della bilancia che volge all'egoismo per far prevalere quello dell'altruismo. Dobbiamo pensare che non siamo un eone solo sulla Terra, ma facciamo parte solidale dell'intera umanità che deve migliorare ed essere rivolta a costruire. E allora è necessario scattare non chiudersi nel proprio io e cercare soluzioni che tengano conto della pluralità. Il percorso è difficile senz'altro, non sarebbe altrimenti dato che l'uomo è fatto di intelligenza e di corporeità e nel proprio interno è sempre presente la lotta, ma si voglia dare spazio una buona volta alla coscienza, quella sana. Umanità è scegliere l'altro piatto su cui disporre ogni giorno, ogni ora una porzione della nostra intelligenza e mantenerci sereni nelle scelte. Invito i miei amici e i miei collaboratori a esprimere il loro pensiero sul significato di Umanità nella conquista della personalità nel bene e nella condivisione delle altrui sofferenze, che non fanno altro che affermare la differenza tra il bene e il male e risolvere con la forza del pensiero le azioni di sopraffazione. Non possiamo certo par-

lare di Umanità riferendoci oggi alla sopraffazione sull'altro solo per salire di un gradino in più nei confronti del proprio popolo, pur sapendo di seminare sangue, privazioni e sofferenze.

Dante, nel suo percorso dei tre mondi, ha inteso attraverso il male e il bene purificarsi e spogliarsi di quella vita di predominio e violenza che era presente ai suoi tempi e poteva impelagarsi nel suo io in contrasto con la sua coscienza. Il suo cammino è impervio attraverso lo scalare le bolge dell'Inferno e, senza l'aiuto di una guida, non l'avrebbe superato questo ostacolo. Ha elencato i mali che affliggevano ai suoi tempi, l'umanità ristretta a quello che era la sua esperienza, partendo dai mali contro la religione e cioè la simonia, il commercio dei benefici che acquisivano coloro che si consacravano sacerdoti, e ancora i falsi, i bestemiatori, gli eretici e allargando la visuale ai ladri di beni materiali e spirituali, agli impostori, ai mendaci, agli assassini, agli oppressori. Ma l'elenco si è ingrossato nel tempo legato ai dissidi tra le varie città della Toscana e della Umbria ed Emilia, e ancora tra Guelfi e Ghibellini. Successivamente i Guelfi si differenziarono nel partito dei Bianchi, capitanati dalla famiglia dei Cerchi, e nei Neri con a capo la famiglia dei Donati, e Dante ebbe la sfortuna, una volta divenuto priore, lui che parteggiava per i Bianchi, di avere contro i Neri che sostenevano il papa Bonifacio VIII con l'appoggio dell'esercito francese al comando di Carlo di Valois. E da qui il suo esilio.

Dante come avrebbe potuto trattare i mali del nostro tempo quali la mafia, le tangenti, che i violenti e i sopraffattori, i lombri della società, impongono con minacce, incendi e uccisioni, e il commercio della droga e delle armi? Non erano ancora mali di vasta diffusione e preponderanti a quei tempi, almeno per quello che sono nella forma attuale. E ancora il problema degli extracomunitari, dei profughi e degli emigranti?

Oggi 13 novembre 2022 sulla prima pagina del giornale **Avvenire** c'è questo titolo **Fronte disumanitario**, l'Italia fa fronte assieme a Grecia, Malta e Cipro per limitare i soccorsi delle Ong e chiedere più ricollocamenti all'Europa, anziché trattare per portare avanti in comune con l'intera Europa una più equa distribuzione dei profughi da guerre e carestie, che con la messa in pericolo della propria vita si mettono nelle mani di trafficanti di vite umane, gli scafisti

improvvisati, per poter uscire dalla miseria di una prigione in cui vivono ammassati tra malattie e indigenze sulla costa libica o tentano su barchette di fortuna di attraversare tra flutti spesso perigliosi il Mediterraneo, su cui si affacciano le coste dell'Italia, di Malta, di Cipro e ancora della Turchia, Francia, Spagna, Algeria e del Marocco, escludendo logicamente le nazioni da cui la maggioranza parte. E questo presuppone una stretta disumanitaria sulle navi umanitarie.

Eravamo sulla buona strada noi europei per realizzare una più ampia collaborazione dei Paesi d'occidente che ci permettesse di controbattere l'ingerenza aggressiva delle prepotenze esterne e portare finalmente un po' di pace con un respiro duraturo, pace alleata alla Umanità.

Oltre alla avversione ai migranti vi sono altre fonti di anti unità: la guerra in Ucraina iniziata quasi come esercitazione militare e ora sta rischiando di divenire la terza guerra mondiale e il tutto perché un qualcuno si è sentito in diritto di scatenare una guerra civile in un Paese libero e indipendente per far risorgere un impero ormai superato e sentirsi il vate di tale risorgenza. E ancora il rifiuto di molte nazioni ad operare al fine di ridurre l'inquinamento ambientale con forme ostative di incredibile insipienza.

Per non parlare, ma bisogna invece gridarlo, della negazione della libertà alle donne di manifestare la propria individualità e personalità a causa di una religione, la cui negazione va contro la dignità e l'onore dell'uomo, così come credono e dicono. Cosa vediamo ora, a parte a quello che accade in Iran, che il Qatar trionfa con una manifestazione di sport a livello mondiale per dimostrare la propria arroganza e grandezza, mentre le sue donne sono schiave di una popolazione prettamente maschilista e anti democratica.

Quanto si ha da parlare per riportare la Umanità ad un livello di discreta accettazione!

*A festoni cadono le foglie
e smagrisce il tronco
della quercia e del pruno
nell'aere bruno,
i desiderii fan rissa
e s'inguantano le ferree
volontà,
o quanto lisa è la lotta
a sconfiggere le prepotenze
e dare certezze ai vinti!
Che s'oscuri la potenza dei
forti
e la vita non centellini
le mute vaghe speranze!*

A.S.